

Raccolto il segnale venuto da Mosca Reagan ora punta su un incontro con Andropov?

Dopo il viaggio in URSS di Harriman, le dichiarazioni del portavoce del dipartimento di Stato Rombert - Il negoziato da posizioni di forza

Del nostro corrispondente NEW YORK — Il segnale, lanciato da Mosca, è stato raccolto da Washington. Il vertice americano risponde positivamente all'apertura di Andropov per un miglioramento delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Di più nella capitale americana si starebbero compiendo le prime mosse per rendere possibile un incontro tra Reagan e il leader del PCUS.

In verità, le dichiarazioni fatte giovedì scorso da Andropov ad Averell Harriman, già ambasciatore di Roosevelt al Cremlino e specialista di questioni sovietiche, non sono state che la parte visibile di un movimento avviato in precedenza da Harriman, che ha più di 80 anni, non avrebbe accettato l'invito di incontrarsi con Andropov e con Gromiko se i sovietici non avessero lasciato intendere in precedenza le loro buone intenzioni. È stata la rete televisiva ABC a presentarci, per prima cosa, il leader sovietico, e la presenza di Harriman per la capitale sovietica come l'inizio del conto alla rovescia in vista dello storico abbraccio tra il presidente americano e Yuri Andropov. Poi, il leader sovietico, dopo aver incontrato il personaggio statunitense che più ha operato per migliorare i rapporti tra le due superpotenze, ha dichiarato che il gruppo dirigente dell'URSS è pronto e interessato a tentare comuni iniziative per migliorare i rapporti con Washington.

Infine, venerdì sera, il portavoce del dipartimento di Stato Alan Rombert ha detto che se Mosca era pronta a compiere passi concreti, avrebbe trovato nell'amministrazione Reagan «un interlocutore pronto». «Per parte nostra», ha precisato, «l'approccio è serio e cerca

di esplorare le realistiche strade della cooperazione con reciproco vantaggio. Il nostro dialogo diplomatico con l'Unione Sovietica su tutte le questioni fondamentali è intenso ampio e continuo».

Siamo a una svolta nelle relazioni tra Mosca e Washington? La risposta è che da parte americana continua il movimento pendolare. Le oscillazioni nel tono con Reagan e i suoi collaboratori parlano dell'URSS e dell'URSS, derivano da un intreccio di fattori in termini internazionali anche contraddittori tra loro. Di tanto in tanto, Reagan deve dare soddisfazione al furore ideologico che ispira tanta parte della destra americana. Di qui gli anatemi contro l'URSS, vista come il centro di un male da condannare o da esorcizzare con espressioni religiose o stregoniche. Ci sono poi le sollecitazioni distensive espresse da quegli alleati europei che cercano una spina dorsale proprio nella distensione, o almeno nel miglioramento dei rapporti tra i due colossi. Dopo averli allineati, al vertice di Williamsburg, in una posizione di ambiguità sugli euromissili, il leader sovietico, sulla strategia militare globale degli Stati Uniti, Reagan può concedere il primo cenno di assenso a quell'incontro con Andropov che l'Europa concepisce come un mezzo per sbloccare lo stallo dei rapporti Est-Ovest.

C'è, infine, la spinosa questione delle trattative di Ginevra. Le prospettive di questo negoziato sono tutt'altro che rosee e a Williamsburg l'uomo della Casa Bianca ha badato assai più a consolidare, su una linea rigida, lo schieramento alleato, che a lanciare qualche segnale positivo in direzione dell'URSS. Tuttavia, per quanto ciò possa apparire paradossale, quanto più il dialogo sul disarmo appare bloccato, tanto più crescono le possibilità di un confronto diretto tra Reagan e Andropov. O, almeno, cresce nell'opinione pubblica internazionale e in quella americana la speranza che solo un simile colloquio al vertice possa mettere in moto il dialogo. È la stagione delle elezioni si avvicina.

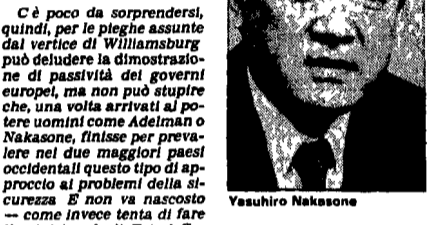
Il quadro va completato da un'ultima informazione: il gruppo dirigente americano è diviso. Due dei tre consiglieri più vicini a Reagan (James Baker e Michael Deaver) spingono per un incontro del presidente con Andropov, da realizzarsi nella prossima primavera, quando Reagan sarà di nuovo sulla pista elettorale per riconquistare la Casa Bianca. Invece Weinberger, l'uomo del Pentagono, Clark (consigliere per la sicurezza nazionale), Casey (direttore della CIA) e l'ambasciatore all'ONU Jeanne Kirkpatrick non condividono questa linea. Essi sostengono che l'ipotesi di un incontro al vertice deve essere utilizzata solo come «incentivo» per ridurre l'URSS ad accettare le posizioni americane sulle questioni nucleari.

In mezzo, per ora, si colloca Reagan egli sarebbe per l'incontro personale con Andropov, ma dopo accurata preparazione nel frattempo, la circolare la voce di un nuovo accordo culturale con l'URSS, dell'apertura di nuovi consolati a Kiev e a New York e di un nuovo accordo a lungo termine per la vendita di cereali americani ai sovietici. La decisione Reagan la prenderà alla fine dell'estate, quando il segretario di Stato si recerà a Mosca appunto per un sondaggio conclusivo, sui suggerimenti del suo incontro al vertice.

Aniello Coppola

Il Giappone a Williamsburg

Il coinvolgimento del Giappone nella politica di sicurezza occidentale che ha trovato una prima espressione ufficiale con la dichiarazione di Williamsburg sui negoziati di Ginevra. Ma non si tratta di una scelta improvvisata. La tesi di un necessario coordinamento tra i due sistemi di sicurezza nati negli anni 50 attorno alla garanzia nucleare americana (Nato e Trattato di sicurezza tra USA e Giappone) veniva infatti promossa da tempo da «esperti» americani europei e giapponesi, che hanno oggi consolidato, in particolare negli Stati Uniti e in Giappone, la propria influenza politica sul rispettivo governo. Già alla fine del 1980, per esempio, un rapporto dal titolo significativo «Gli interessi di sicurezza comuni del Giappone degli Stati Uniti e della Nato» proponeva che i vertici dei sette maggiori paesi industrializzati diventassero una sede di coordinamento della politica di sicurezza occidentale. Questo rapporto era frutto di uno studio congiunto dell'Atlantic Council di New York e dell'Istituto per la pace e la sicurezza di Tokio, un centro vicino a quegli ambienti della Difesa giapponese in cui si contano i tradizionali sostenitori del primo ministro Nakasone.



C'è poco da sorprendersi, quindi, per le pieghe assunte dal vertice di Williamsburg dal vedere la dimostrazione di passività dei governi europei, ma non può stupire che, una volta arrivati al potere uomini come Adelman o Nakasone, finisse per prevalere nel due maggiori paesi occidentali questo tipo di approccio ai problemi della sicurezza. E non è nascosto — come invece tenta di fare il ministro degli Esteri Colombo nella sua intervista di venerdì — che l'idea di una sicurezza «indivisibile», imperniata sul contenimento dell'URSS ma tutti i teatri attraverso l'assunzione di oneri di difesa più diretti da parte degli alleati regionali degli Stati Uniti è molto difficilmente compatibile con una politica di distensione.

Assieme all'assenza non casuale della parola distensione dalla dichiarazione politica di Williamsburg sui rapporti Est-Ovest, alcune riflessioni aiutano a dimostrare anzitutto, nonostante il richiamo alla necessità di un accordo sulle armi nucleari a raggio intermedio, la dichiarazione del vertice certo non aiuta il negoziato di Ginevra. La decisione di fare valere gli interessi giapponesi al tavolo delle trattative, infatti, in una fase già difficile e delicata, una ulteriore complicazione dei negoziati.

Nakasone, il «falco» Adelman e Colombo

Una concezione della sicurezza incompatibile con la distensione. Enormi complicazioni per la trattativa sugli euromissili. Pericoli di un ruolo militare attivo del grande paese asiatico.

In questa chiave che venne percepita, alla metà degli anni 70, l'installazione degli SS-20 in Siberia ma investì esplicitamente anche le relazioni fra l'URSS, il Giappone e gli USA, con le loro installazioni nucleari nel Pacifico. Per questo è chiaro che Tokyo aveva tutto l'interesse a vedere riconosciute a Williamsburg le sue preoccupazioni sull'esito dei negoziati di Ginevra (eventualità, una volta lasciata cadere l'opzione zero, di un accordo intermedio che consenta all'URSS di spostare ad Est qualche parte degli SS-20 da eliminare dal teatro europeo) è anche chiaro che questo passo va contro l'interesse europeo al raggiungimento di un accordo. L'idea di Colombo (sempre nell'intervista citata) che esista una coincidenza fra la posizione negoziata europea e giapponese è quindi perennemente superflua.

Anche tra i suoi testi, che la firma del Giappone su una dichiarazione che interessa la Nato sia «assai positiva ai fini della ricerca di una pace solida» e della cooperazione con Mosca, è più che discutibile. In realtà, è arduo valutare in chiave «pacifica» e distensiva — ed è difficile che possa farlo l'URSS — la partecipazione del Giappone alla politica di sicurezza occidentale. Anzitutto, per le attuali tendenze della politica giapponese. L'ascesa di Nakasone a primo ministro, nello scorso autunno, ha brusamente forzato i tempi e i modi di revisione della politica di difesa giapponese. Da sempre favorevole alla modifica della Costituzione e a un più deciso programma di riarmo di Tokio, Nakasone sembra puntare a utilizzare la copertura americana ed europea per abbattere i vincoli istituzionali che hanno finora impedito al Giappone di avere un ruolo politico e un peso strategico commisurati alla propria forza economica. Le colorazioni nazionalistiche che questo progetto ha al fondo non preoccupano solo l'URSS, ma anche tutti gli altri paesi asiatici, dalla Cina agli alleati degli Stati Uniti nel Sud-Est asiatico.

In secondo luogo perché la promozione da parte di Washington di un ruolo militare attivo del Giappone in Asia avviene sulla base di calcoli strategici e di scenari che ipotizzano una competizione crescente con l'URSS in tutte le regioni del mondo, fino all'eventualità di scontri limitati. Rientra in questo quadro la delega americana alle «forze di autodifesa» giapponesi del controllo delle vie marittime e degli stretti attorno all'arcipelago (collegata esplicitamente da Washington alla necessità di bloccare la flotta sovietica del Pacifico). In caso di crisi USA-URSS nell'Oceano Indiano, rientra anche il progetto di schieramento nel Pacifico di «Cruise» americane basati in mare. Come nel caso degli euromissili, la installazione di queste nuove armi nucleari in Asia è considerata dal Pentagono una misura di parità con la superiorità convenzionale sovietica nell'area e una risposta alla installazione degli SS-20. Secondo la «Far Eastern Economic Review», l'autorevole settimanale di Hong Kong, i «Cruise» verranno spiegati nel Pacifico a partire dal giugno del 1984. Un dato su cui riflettere, per valutare il peso che i sistemi nucleari a raggio intermedio stanno assumendo nella strategia americana in tutte le regioni del mondo e quindi le reali prospettive di competizione su questo terreno fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che ha a sua volta consolidato a partire dalla metà degli anni 70 questo settore del proprio arsenale nucleare.

In conclusione, i problemi istituzionali che ha posto la dichiarazione di Williamsburg non sono che il riflesso di sviluppi assai più profondi che stanno investendo la concezione della sicurezza occidentale. E questo il livello su cui gli europei dovrebbero intervenire se intendono davvero mantenere aperto il dialogo Est-Ovest e la possibilità di accordi sul controllo degli armamenti.

Marta Cassù

Inghilterra a pochi giorni dal voto

Destra e sinistra, mai così netta la differenza



LONDRA — Una manifestazione operaia per l'occupazione e a fianco al titolo da sinistra Margaret Thatcher e Michael Foot.

sociali Ha smarginato il sintacco come i leader dell'opposizione nella direzione economica e sociale del paese. In questo tentativo di rimettere indietro le lancette della storia, c'è infine un importante fattore che consiste nell'inaspettato rilancio di una falsa identità nazionale, dell'orgoglio della bandiera del renevanamento, alimentati dalla vittoria alle Falkland.

Risponde Stuart Hall «La manovra conservatrice è a largo raggio ed è stata gradualmente costruita come specifica strategia antisocialista. Si è applicata a una tecnica monetarista per affrontare la crisi fiscale dello Stato. Il centro fissa i limiti di spesa e lascia ad altri il compito ingrato di decidere

In un film tutta la storia della guerra fino a Hiroshima

TOKIO — Ieri sera a Nagasaki, di fronte a un pubblico attento e commosso è stata l'attesa prima del documentario di Susumu Hani, dal titolo «Storia l'epoca della pazzia nucleare». Il lungometraggio è soprattutto sul bombardamento atomico di Hiroshima, ma è Nagasaki, ripetuti (con tre anni di lavoro) sulla base di tutta la produzione cinematografica e fotografica esistente. Tuttavia il valore del documentario non si arresta a questa rievocazione e drammatica denuncia. Come suggerisce il titolo, esso rievoca un intero periodo storico: parte dall'invasione della Cina da parte dei giapponesi negli anni 30 e arriva ai giorni d'oggi. Documentando l'esistenza di armi nucleari nelle basi americane in Giappone, attraverso un materiale fotografico assolutamente inedito.

Il lungometraggio è stato prodotto da un gruppo antinucleare giapponese ed è stato finanziato attraverso una sottoscrizione popolare di due miliardi di lire.

preso quali prezzi deve pagare e sta pagando la società ad una linea conservatrice e qui è il punto forte del loro programma. Ma in alcuni ambienti si è giudicato il conservatorismo della Thatcher, con troppa sufficienza, un fenomeno aberrante e transitorio. Va però detto subito che il vasto e ambizioso tentativo di erosione e sovvertimento delle strutture e dei parametri su cui è fondato lo Stato sociale, qui da noi è assai meno sicuro di sé di quanto vorrebbe fare apparire. A quale modello guarda la Thatcher? Il progetto di ricomposizione e divisione la veste autoritaria che dovrebbe sovrintendere non garantisce affatto la tenuta di un sistema che è sottoposto a una formazione storica nata dai sindacati industriali e successivamente identificata con certe forme di stalinismo via via assunte in modo automatico. Si è seguita l'opzione più facile (il sostegno delle strutture e della forza sindacale) a dispetto della propria autonomia. Non si è concessa al partito una sempre più piena esposizione alla politica di massa. Il collegamento organizzativo e finanziario con i sindacati organizzati su basi molto corporative, ha finito con l'irretire il partito gli ha impedito di maturare un linguaggio adeguato a rivolgersi ai vari e diversi settori sociali. Va ricordato quanto abbiano agito alle

Colloquio con il politologo Stuart Hall e con lo studioso Martin Jacques. Cultura e conquiste del laburismo sono radicate, ma la Thatcher gioca sulla rassegnazione



origini in tutta la vicenda successiva, il peso e l'influenza del gradualismo riformista, l'eredità del Webb e della corrente fabiana. Questa è la linfa che, insieme ad altre correnti più avanzate e radicali, ha assicurato — in una federazione omogenea di correnti — il rigoglio del laburismo nei suoi momenti alti. Ma tutto ciò non poteva reggere di fronte ai nuovi problemi posti dalla crisi.

Risponde Martin Jacques «Secondo il normale criterio di valutazione, la Thatcher dovrebbe perdere le elezioni. Il suo è il governo della crisi ha una politica dichiaratamente anticonvenzionale, è un regime che condanna all'inerzia le migliori energie del Paese. Ma la logica del consenso (così come era inteso una volta) rischia di essere sopraffatta. Frustrazione ed ansietà dominano la scena. L'elezione è sotto l'ombra del dubbio e risponde a stimoli diversi e confusi nella misura in cui una certa propaganda conservatrice l'ha convinto a rassegnarsi all'inevitabilità della crisi, ad adattarsi ai nuovi criteri della società a crescita zero. Sono state cambiate le regole del gioco. Di fronte a ciò i laburisti si presenta-

Antonio Bronda